



Sandro Ruju

L'ARGENTIERA

**Storia e memorie
di una borgata mineraria
in Sardegna 1864-1963**

FrancoAngeli *Storia*

13. L'occupazione dei pozzi

1. L'esempio di Carbonia

Il bacino carbonifero del Sulcis e Carbonia divennero, subito dopo la fine della guerra, il punto di riferimento per l'intero movimento operaio isolano¹. Già nei primi mesi del 1944 erano sorte infatti nelle miniere carbonifere le prime Commissioni interne e in quello stesso anno si era sviluppata una serie di agitazioni spontanee, dopo una delle quali «dieci lavoratori vennero arrestati ed allontanati con foglio di via obbligatorio». Lo stesso Alto Commissario per la Sardegna riferiva, in un suo rapporto, di una situazione che tendeva a sfuggire al controllo, mentre scioperi di protesta scoppiavano ogni tanto «per generazione spontanea»². Il primo sciopero programmato si verificò alla Carbosarda nel gennaio del 1945, quando il nascente movimento sindacale organizzò una settimana di astensione dal lavoro, contestando il sistema di cottimo e rivendicando aumenti salariali³.

In questa grande concentrazione produttiva, assolutamente straordinaria per la Sardegna, si arrivò ben presto ad una notevole radica-

1. Anche in Sardegna la linea comunista, egemone nel movimento operaio, oscillò tra il tentativo di raccogliere le spinte dal basso e l'esigenza di tener conto del fatto che gli interessi generali del Paese imponevano una gestione moderata delle agitazioni. Cfr. Piero Sanna, *Storia del Pci in Sardegna dal 1944 al 1948*, Cagliari, 1980, pp. 88-89.

2. Ivi, p. 87.

3. Cfr. Gian Giacomo Ortu, *Carbonia dalle origini agli anni Settanta*, in Aa.Vv., *Le miniere e i minatori della Sardegna* cit., p. 105. La crescente necessità di carbone portò ad una rapida ripresa, tanto che i livelli produttivi «tornarono a superare il milione di tonnellate annue, mentre il numero degli operai, che aveva raggiunto le 10.000 unità agli inizi del 1946, superò le 12.000 agli inizi dell'anno seguente», per arrivare ad una punta massima di 14.000 addetti verso la fine del 1947.

lizzazione politica ed ideologica, anche perché i partiti del movimento operaio, alleati, conquistarono la maggioranza in gran parte delle amministrazioni della zona. La fortissima tensione sfociò in un drammatico episodio di violenza il 29 gennaio del 1947 quando, mentre una delegazione si trovava a colloquio con il direttore generale dell'azienda carbonifera, «un gruppo di operai, incitato dagli anarchici Fancello e Zanetti, dopo aver disarmato e sopraffatto le forze dell'ordine, invase i locali della direzione, prelevò il direttore, l'ingegner Rostand, lo condusse al Comune e, alla presenza del sindaco Mistrone, lo costrinse a firmare un accordo che prevedeva una serie di importanti concessioni a favore dei lavoratori»⁴.

Nel gennaio del 1948, dopo una lunga controversia con l'azienda, si arrivò alle elezioni per il Consiglio di gestione che videro la partecipazione dell'85% della forza-lavoro⁵. Nel corso dell'anno, a causa di un deficit crescente che arrivò a superare il miliardo, la Carbosarda decise però di ridurre la produzione e di conseguenza gli organici. Si cominciò a discutere anche di un progetto di nuova valorizzazione delle miniere, il cosiddetto Piano Levi, che avrebbe dovuto consentire, attraverso la gassificazione, un più razionale utilizzo del carbone sardo⁶.

Alla fine di agosto, a seguito dei fatti accaduti nelle drammatiche ore successive all'attentato a Togliatti, quando erano state assalite e distrutte le sedi cittadine del Msi e delle Acli, vennero arrestati, dopo una vasta operazione di polizia, 10 dirigenti della Cgil e dei partiti di sinistra, accusati come responsabili di quelle violenze: il segretario della Camera del Lavoro ed il sindaco, riusciti a evitare l'arresto, si rifugiarono all'estero. A guidare la Camera del Lavoro della città mineraria venne inviato il massimo dirigente del Pci sardo: il senatore Velio Spano⁷. Tra ottobre e dicembre i mina-

4. Alberto Alberti, Massimo Carta, *Industria mineraria e movimento operaio in Sardegna 1850-1950*, Cagliari, 1980, p. 137. La storiografia sarda non ha fornito ancora una completa ricostruzione dell'episodio, forse perché non ha tentato un'analisi specifica del ruolo svolto dalla componente anarchica. Sui fatti di Carbonia e sul successivo processo cfr. Antonello Mattone, *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, 1978, p. 153.

5. Delogu, *Carbonia* cit., p. 244. L'organismo avrebbe trovato difficoltà ad operare sia per il boicottaggio strisciante dell'azienda, sia per la crisi del settore che cominciò a manifestarsi proprio in quell'anno.

6. Mattone, *Velio Spano* cit., pp. 160-61. I limiti del carbone sardo rispetto alla concorrenza estera derivavano dal potere calorico inferiore a quello dei prodotti esteri e da un tenore di zolfo troppo alto.

7. Ivi, p. 153.

tori di Carbonia diedero vita alla più lunga agitazione della storia del movimento sindacale sardo (un braccio di ferro durato in tutto 72 giorni): utilizzando essenzialmente come forma di lotta la non collaborazione, cioè un rifiuto sistematico di praticare i cottimi e gli straordinari, fecero calare il livello della produzione del 50%, mettendo in ginocchio la Carbosarda⁸.

Tra questa vera e propria fucina di lotte che era il bacino carbonifero e le miniere piombo-zincifere esisteva tuttavia una differenza di fondo. Mentre i minatori di carbone, nonostante l'eterogenea provenienza, costituivano una massa operaia molto compatta, i lavoratori delle aziende estrattive del piombo-zinco risultavano invece molto più condizionati dalle rispettive direzioni aziendali. Società come la Monteponi e la Montevecchio, che avevano alle spalle quasi un secolo di attività produttiva, non solo garantivano alla manodopera condizioni di vita complessivamente migliori di quelle offerte, ad esempio, dalla Pertusola, ma riuscivano anche ad influenzarne, in qualche misura, i comportamenti. Nell'insieme, infatti, sebbene la gestione della manodopera fosse improntata generalmente ad un autoritarismo abbastanza rigido, le agitazioni nelle miniere piombo-zincifere erano state nei primi anni del secondo dopoguerra molto rare:

Dalla caduta del fascismo, infatti, le lotte nelle miniere metallifere sarde erano state episodiche, di breve durata e su problemi non sempre riferiti al rapporto di lavoro e tanto meno all'organizzazione del lavoro. Lotte per i viveri, il caropane, per provvedimenti assistenziali; certo, anche la risposta all'attentato contro Togliatti: ma quei problemi non avevano mai toccato i problemi dell'organizzazione aziendale, né, del resto, prima del 18 aprile, il disegno politico del padronato poteva essere definito, mancandone le condizioni⁹.

La conclusione vittoriosa della lunga, difficile e per certi versi esaltante vertenza dei minatori di carbone e la volontà di riscattare la sconfitta ancora bruciante del 18 aprile stimolarono indubbiamente il sindacato regionale dei minatori, saldamente guidato da esponenti comunisti, a tentare di smuovere le acque anche nel settore metallifero, che in quegli anni non aveva conosciuto crisi. La Fede-

8. Per avere un'idea dello scontro politico ed ideologico indotto dal lungo sciopero si vedano i resoconti del quotidiano «L'Unione Sarda» che verso la metà di dicembre arrivò a chiedere esplicitamente l'intervento della polizia per porre fine alla vertenza.

9. Saverio (in realtà Daverio) Giovannetti, *Anni di miniera e di lotte*, Roma, 1986, p. 7.

razione minatori di Iglesias cominciò a discutere e predisporre una piattaforma rivendicativa, individuando due questioni di fondo che potevano unificare le varie realtà del bacino metallifero: l'abolizione del sistema Bedaux, che avrebbe dovuto essere sostituito con un nuovo sistema di cottimo meno individuale e più collettivo (sul quale stava studiando un gruppo di esperti), e una rivalutazione del 75% sul salario base, richiesta certamente elevata, che veniva però giustificata dalla considerazione che tra il 1946 ed il 1948 il fatturato delle aziende nel settore era cresciuto quasi di 4 volte, molto di più di quanto fossero aumentati i livelli salariali ¹⁰.

In una sua testimonianza Pietro Cocco, dirigente di primo piano del movimento operaio del Sulcis-Iglesiente, ha ricostruito con precisione il clima nel quale andò maturando quella difficile vertenza:

Nelle Società minerarie pubbliche, fin dal 1946-47, erano stati messi in discussione i sistemi di cottimo vigenti. Le Società minerarie private, Pertusola, Montevecchio, Monteponi, invece, si opponevano ad ogni tentativo del sindacato di ridiscutere il cottimo Bedaux: l'agitazione su questo tema era stata una costante dell'attività sindacale a partire dalla fine della guerra. La vittoria elettorale della Dc il 18 aprile del 1948, i fatti del luglio dello stesso anno con la conseguente scissione della Cgil e la nascita dei cosiddetti sindacati liberi, avevano creato una situazione nuova, che consentì ai padroni delle miniere di considerare accantonata la questione dei cottimi. Non solo: sull'esempio della Fiat andava profilandosi la strategia padronale di stipulare, a livello di singola miniera o di gruppo, contratti aziendali, corrompendo singoli membri delle Commissioni interne, come artefici e controparti per conto dei lavoratori ¹¹.

2. Gli scioperi del gennaio-febbraio 1949: la cronaca

4 gennaio. Un titolo in forma di domanda, *La non collaborazione all'Argentiera?*, occupa la «spalla» della prima pagina del «Corriere dell'Isola»: si legge che gli operai dell'Argentiera hanno iniziato una speciale forma di lotta, simile a quella attuata a Carbonia, che consiste nel rifiuto da parte dei lavoratori di eseguire il lavoro detto a Bedaux, per sostituirlo con il lavoro ad economia. «Vogliamo augurarci – commenta il quotidiano democristiano – che il tempestivo intervento delle Autorità valga a ristabilire la normalità nella Miniera, ma non possiamo non rilevare come il trattamento economico e morale

dei lavoratori della Miniera meriti un attento esame ed un maggiore spirito di comprensione da parte dei dirigenti della Società che avrebbero potuto forse evitare le conseguenze di questa situazione».

5 gennaio. Ancora in prima pagina «Il Corriere dell'Isola» pubblica un lungo memoriale di don Fiori, in cui il sacerdote espone la situazione della borgata ed indica nel Bedaux l'obiettivo della lotta: «Se gli operai si sono mossi – scrive tra l'altro l'ex-cappellano – è solo per la loro lunga sofferenza: questa è la realtà. Dopo tredici mesi di domande mai ascoltate e ovattate da promesse varie, se oggi gli operai tutti, senza colore politico, insorgono, di chi è la colpa? [...] Bisogna andare alle ragioni profonde, remote e prossime della situazione attuale in Argentiera e queste ragioni sono tutte in maniera categorica in favore degli operai». Pur riservandosi di verificare direttamente, attraverso un'accurata inchiesta, le condizioni di vita e di lavoro nella borgata, lo stesso quotidiano polemizza con «quel giornale» («La Nuova Sardegna») che nell'esposizione dei fatti «si è limitato a fare il portavoce della parte padronale».

6 gennaio. Comincia l'occupazione dei pozzi dell'Argentiera.

8 gennaio. Al terzo giorno di occupazione, «La Nuova Sardegna» manda sul posto, come inviato speciale, il suo redattore Aldo Cesaraccio, il quale cerca di confutare punto per punto le tesi dell'ex-cappellano (già da tempo bersaglio polemico del quotidiano). In particolare riferisce che al centro dell'agitazione in atto non è, come si era sostenuto, l'abolizione del sistema Bedaux, ma la richiesta di 300 lire giornaliere come indennità di caro-viveri. Il giornalista ironizza nei confronti di una voce che gira in miniera, secondo la quale in un primo momento i dirigenti della Penarroya-Pertusola avevano accettato la richiesta di abolizione del sistema di cottimo e riferisce che durante l'incontro con il segretario della Camera del Lavoro di Sassari l'ingegner Audibert avrebbe pronunciato, sentendo le rivendicazioni, un ironico «bien, bien», interpretato erroneamente dal suo interlocutore come un possibile assenso e non invece, in modo più realistico, come una beffarda presa d'atto delle richieste operaie stesse. L'inviato della «Nuova» ribadisce infine di aver accertato l'esistenza di ingressi non vigilati dalle forze di polizia che presidiano i pozzi; queste entrate, ignote agli stessi dirigenti, avrebbero permesso ad alcuni degli assediati meno resistenti ai disagi della permanenza in miniera di uscirne e ad altri di sostituirli.

Il punto sul quale, nonostante le polemiche, «La Nuova» e «Il Corriere» si trovano in totale accordo è nell'attacco ai comunisti, additati come i responsabili dell'agitazione: «Ai signori Sanna e

10. Ivi, p. 12.

11. Testimonianza scritta di Pietro Cocco, maggio 1993.

Nieddu è stato commesso l'incarico di tenere accesa la face dell'insurrezione proletaria nella miniera», scrive «La Nuova»; «Due individui specialisti nell'opera di sobillazione si sono subito installati all'Argentiera», fa eco «Il Corriere».

9 gennaio. «La Nuova Sardegna» insiste sul fatto che l'accesso ai pozzi non è rigidamente bloccato, in modo che «alcuni degli assediati ne escono e si fanno sostituire da altri». La direzione della miniera continua a tenere i pozzi asciutti e a corrispondere i viveri a credito «nella fiducia che presto abbiano fine gli eccessi ai quali i minatori sono stati indotti dagli speculatori politici». È arrivato all'Argentiera il segretario regionale della Filie (la Federazione nazionale del sindacato minatori), Martino Giovannetti: si è incontrato con l'ingegner Zera, «che, com'è noto, non è autorizzato a trattare», e gli ha fatto presente che la prossima settimana potrebbero iniziare agitazioni di solidarietà nelle altre miniere sarde della Pertusola. È previsto anche l'arrivo da Genova di un ispettore della compagnia mineraria che dovrebbe incontrarsi col prefetto.

11 gennaio. Presso la prefettura di Sassari la Correboi, rappresentata dall'ingegner Sitia, assistito dal dottor Dalmasso, segretario dell'Associazione degli industriali, ed il sindacato provinciale dei minatori, nelle persone di Giovanni Abozzi e di Nino Demontis, esponente della Commissione interna, assistiti da Martino Giovannetti, responsabile regionale della Filie e da Giovanni Delogu, segretario della Camera del Lavoro, stipulano un accordo che, ponendo termine alla lotta, prevede: 1) una riduzione del 25% del costo della mensa; 2) un aumento del 100% del premio mensile di assiduità; 3) l'istituzione di una cooperativa di consumo per i lavoratori; 4) la disponibilità di un automezzo sul percorso Argentiera-Porto Torres-Sassari e ritorno nelle giornate di sabato sera e lunedì mattina; 5) una corresponsione del premio per la Befana (di cui i lavoratori dell'Argentiera non avevano potuto usufruire perché erano entrati in sciopero il 4 gennaio), pari a quello erogato nelle miniere consorelle. Alla trattativa è presente anche Dario Lay, segretario dell'Unione provinciale dei liberi sindacati. «Come si vede – commenta «La Nuova Sardegna» – il sistema Bedaux, sul quale facevano leva gli agitatori politici che ignoravano i termini della questione, può essere accettato ed è accettato dai lavoratori. E questa è una dimostrazione di più della necessità che gli agitatori politici lascino in pace chi vuole lavorare tranquillamente».

A questo punto la vertenza sembra felicemente conclusa, ma sopravviene la notizia che il 14 gennaio sono scesi in sciopero i dipen-

denti delle miniere metallifere della Pertusola nell'Iglesiente che rivendicano un aumento del 75% sulla paga-base.

16 gennaio. Con un lungo documento, l'esecutivo sassarese dei Liberi sindacati, intervenendo sull'accordo raggiunto, polemizza con «l'impostazione erronea, confusa e slegata della vertenza», che sarebbe stata avviata senza esperire tutte le possibili vie della conciliazione e senza tentare i necessari collegamenti con le altre miniere del gruppo Pertusola: «Non è stata accolta dalla Società, neppure parzialmente, nessuna delle due richieste che avevano formato oggetto dell'agitazione e cioè la revisione del sistema di cottimo e la speciale indennità di lire 300 giornaliera». A giudizio dei dirigenti del nascente sindacato di ispirazione cattolica permane tra i lavoratori, nonostante l'accordo raggiunto, una situazione di disagio economico che deve essere attentamente valutata e che non può considerarsi superata con la conclusione dell'infelice vertenza: «i rappresentanti della commissione interna erano fino all'ultimo riluttanti ad apporre la loro firma su di un verbale che ora viene presentato come un'eccezionale vittoria».

In quegli stessi giorni, mentre ha inizio a Carbonia il processo contro il segretario della Camera del Lavoro Marco Giardina e altri lavoratori per i disordini dell'anno precedente, il 26 gennaio la Cgil di Cagliari proclama lo sciopero generale ad oltranza per l'intera provincia. Intanto a Sassari divampa una violenta polemica che vede contrapposti da una parte la Cgil e dall'altra i Liberi sindacati e le Acli.

1 febbraio. «Il Corriere dell'Isola» titola in prima pagina: *Situazione di nuovo tesa all'Argentiera?* «Ormai la borgata mineraria è diventata il campo di manovra degli agitatori comunisti», afferma: «sono arrivati da Sassari inviati speciali del Pci» con l'obiettivo di convincere i lavoratori a mettersi in sciopero in segno di solidarietà con i minatori dell'Iglesiente.

2 febbraio. I minatori dell'Argentiera decidono di scendere nuovamente in lotta, in solidarietà con lo sciopero in atto nelle miniere metallifere dell'Iglesiente e del Guspinese. Nella stessa giornata scioperano a Sassari soltanto i tipografi e, parzialmente, i lavoratori elettrici ed i ferrovieri. Fallisce comunque il tentativo di estendere al Nord Sardegna lo sciopero generale, che riesce invece nel Nuorese.

4 febbraio. Dopo 10 giorni termina in provincia di Cagliari lo sciopero generale. La sospensione della lotta, giudicata «una delle più dure della storia sindacale», non riguarda però i minatori metalliferi, la cui vertenza è in atto ormai da più di 20 giorni. Secondo il quotidiano economico «Il Globo», il Ministero della Giustizia sta-

rebbe esaminando l'opportunità di introdurre emendamenti al codice penale contro gli episodi di «non collaborazione». Il segretario nazionale della Cgil, Giuseppe Di Vittorio, critica duramente questa ipotesi.

5 febbraio. La Correboi fa affiggere il seguente ordine di servizio: «La Direzione della Miniera dell'Argentiera, di fronte all'ingiustificata ripresa dello sciopero, denuncia la leggerezza degli organizzatori ed i componenti la commissione interna i quali non hanno esitato a provocare, esclusivamente per motivi politici, la ripresa dello sciopero, senza preoccuparsi dei disagi e delle disastrose conseguenze che questo atto porterà alle laboriose maestranze ed alle loro famiglie; considera decaduti gli accordi firmati a Sassari il 9 gennaio 1949 alla precisa condizione che lo sciopero finisse l'11 gennaio; invita gli operai a riprendere il lavoro e a non tener conto delle intimidazioni e delle minacce che ricevono da parte di elementi irresponsabili e in malafede che saranno facilmente individuati; assicura ai lavoratori volenterosi che la libertà di lavoro verrà garantita e che la Società sosterrà in ogni caso gli operai che dimostrano fiducia in lei».

8 febbraio. Secondo «Il Corriere dell'Isola» lo sciopero in atto all'Argentiera «rischia di compromettere la causa dei lavoratori», che «era stata sentita particolarmente dall'opinione pubblica e delle Autorità».

9 febbraio. Nel corso della notte ignoti sabotatori incendiano quattro pali della linea elettrica che alimenta la miniera e ne fanno saltare altri due con la dinamite. «La Nuova Sardegna» sostiene che è facile indovinare i mandanti, «data l'intenzione diabolica e sottile di essi di costringere l'Azienda a fermarsi e quindi costringere gli operai che non aderiscono allo sciopero a sospendere loro malgrado il lavoro». Secondo il quotidiano, aumenterebbe ogni giorno il numero di coloro che riprendono il lavoro: complessivamente, circa la metà del totale dei dipendenti. Oltre agli impiegati, presenti al completo, è assicurata la marcia della laveria a 3 turni, mentre all'interno della miniera il numero degli operai è ancora scarso.

10 febbraio. «L'Unione Sarda» dà risalto ad un appello del prefetto di Cagliari per la ripresa del lavoro nel bacino metallifero, dove i minatori sono in lotta da 27 giorni. La Libera federazione minatori, aderente alla «Libera Cgil», invita le organizzazioni periferiche, in considerazione delle trattative in corso per la Sardegna e la Sicilia, ad astenersi dallo sciopero indetto per l'indomani dalla Filie-Cgil.

11 febbraio. Sciopero generale dell'intero settore estrattivo nazionale in solidarietà con i minatori sardi e siciliani. Ma secondo

«L'Unione Sarda» nelle miniere metallifere «tutti i giorni il numero degli scioperanti diminuisce».

12 febbraio. Alcuni minatori dell'Argentiera, tra i quali Giovanni Peddis e Pietro Pittalis, vengono fermati dalle forze dell'ordine come sospetti esecutori o mandanti dell'attentato ai pali elettrici della miniera. Verranno scarcerati dopo alcuni giorni per insufficienza di indizi.

14 febbraio. Mentre a Roma sta per svolgersi un incontro col sottosegretario La Pira per trattare globalmente la situazione nelle miniere sarde del gruppo Pertusola, la Camera del Lavoro di Sassari presenta alcune «proposte concrete» ai dirigenti locali dell'azienda, i quali le trasmettono alla competente Associazione degli industriali ed ai dirigenti nazionali della Pertusola: «Se una risposta giungesse prima che la riunione romana porti a conclusioni concrete – sostiene «La Nuova» – lo sciopero all'Argentiera avrebbe termine immediatamente».

Verso il fallimento del sabotaggio comunista, titola invece «Il Corriere dell'Isola». Il quotidiano democristiano, che per giorni ha scelto di tacere totalmente sul nuovo sciopero in atto all'Argentiera, ora, nel momento più acuto dello scontro, decide di intervenire attaccando quelle che definisce «le continue scorribande nella miniera degli agit-prop comunisti»: «Anche i più tenaci e fanatici credenti del verbo comunista – scrive il quotidiano – a lungo andare cominciarono a vacillare e nella giornata di domenica, perduta evidentemente ogni fiducia, annunziarono alla direzione dell'Azienda di voler riprendere al completo il lavoro a partire dalla mattina successiva. A questo punto, preceduti dal consueto misterioso telegramma sono arrivati alla miniera i ben noti specialisti in sabotaggio organizzato a regia, i compagni Nieddu e Sanna Fulvio, i quali precedevano questa volta un camioncino con viveri».

16 febbraio. La maggioranza degli operai dell'Argentiera, stando alla «Nuova Sardegna», ha sconfessato pubblicamente la Commissione interna, «che non rappresenta più la maggioranza dei lavoratori», ed ha formato un comitato che tratta con i dirigenti dell'azienda.

19 febbraio. Secondo la direzione della Correboi solo un'ottantina di elementi, sui circa 500 dipendenti, non hanno ancora ripreso il lavoro. Anche nelle altre miniere dell'Iglesiente la situazione tende a normalizzarsi. Fonti aziendali riferiscono che la ripresa del lavoro riguarda finora il 100% dei minatori a Buggerru, il 70% a Monteponi, il 52% a Montevecchio, il 50% ad Ingurtosu. In una riunione congiunta, a Cagliari, i dirigenti di Pci, Psi e Psd'az sottoscrivono

un documento per la creazione di comitati di solidarietà e chiedono la convocazione della Consulta regionale per discutere dello sciopero dei minatori.

21 febbraio. Dopo un comizio all'Argentiera di Luigi Polano, deputato del Pci, «una trentina di elementi, tra i quali si ritiene vi sia anche qualche attivista rosso», dice «La Nuova Sardegna», invade i pozzi e li occupa. «Alcuni di loro – afferma il giornale – si dice che siano armati».

23 febbraio. «La Nuova Sardegna» annuncia: *L'invasione dei pozzi all'Argentiera provoca l'arresto di 19 occupanti*. L'occupazione però sembra continui. Il giornale insiste sull'esistenza di «entrate segrete» che consentirebbero agli occupanti, in barba all'ampio schieramento di forze dell'ordine, «di entrare ed uscire liberamente dalla miniera».

24 febbraio. Arresto di altri minatori. All'interno dei pozzi vi sarebbero ormai soltanto una decina di occupanti.

25 febbraio. «La Nuova Sardegna» dà largo spazio al «fallimento dell'agitazione» e riferisce di un concitato colloquio avvenuto tra i primi operai scesi regolarmente al lavoro e gli ultimi occupanti, «in numero di 21». Una nota della Camera del Lavoro spiega che la decisione di far sgomberare i pozzi è stata assunta «considerate le gravi difficoltà incontrate nell'approvvigionamento dei lavoratori occupanti, a causa del blocco degli accessi delle gallerie da parte della polizia e constatata l'ennesima provocazione da parte della direzione che ha impedito il funzionamento degli apparecchi che regolano la circolazione dell'aria nella miniera». L'Unione provinciale dei liberi sindacati deplora invece «i fatti che hanno turbato la tranquillità della popolazione dell'Argentiera», causati «dagli eccessi cui una minoranza fanatica di lavoratori si è abbandonata, per ubbidire ciecamente ad una disciplina di partito».

26 febbraio. Fonti industriali, riportate da «L'Unione Sarda», sostengono che nelle miniere di Villasalto e di Buggerru il lavoro è ripreso al 100%; a Monteponi sciopera ancora il 30% dei dipendenti, a Montevecchio il 48%, ad Ingurtosu il 50%.

27 febbraio. In due miniere dell'Iglesiente, Campo Pisano e San Benedetto, alcune cariche di dinamite collocate sui tralicci della linea elettrica esplodono senza provocare gravi conseguenze.

1 marzo. «L'Unione Sarda» dà notizia della conclusione, dopo 46 giorni, dello sciopero dei minatori: avvenuta tra aspre polemiche e profonde divisioni, segna una secca sconfitta dei lavoratori metaliferi.

3. Un'altra fonte: gli archivi del movimento operaio

L'analisi dei quotidiani locali consente di ricostruire in modo abbastanza dettagliato le dinamiche di una lotta che all'Argentiera ha avuto due fasi ben distinte: una prima vertenza, riguardante esclusivamente la Correboi, che si risolve in modo positivo, e un'altra, molto più aspra e lunga, che si sviluppa in adesione allo sciopero indetto dalla Filie-Cgil nei bacini metalliferi dell'Iglesiente e si conclude in modo disastroso per il movimento operaio.

Il ruolo della stampa in questa vicenda non è stato per nulla asettico né tanto meno neutrale. Solo nella prima vertenza «Il Corriere dell'Isola» si schiera dalla parte dei lavoratori, ma poi, verificata la salda egemonia della Cgil tra i minatori dell'Argentiera e assecondando le posizioni assunte regionalmente dai Liberi sindacati, sceglie la linea del boicottaggio frontale del nuovo sciopero, definito «una strumentalizzazione comunista». In ciò il quotidiano democristiano assume una posizione non diversa dalla «Nuova Sardegna»: a preparare gli articoli per il giornale, nei giorni più difficili della vertenza, sarebbe stato addirittura lo stesso ingegner Zera¹².

Inesistente un archivio storico della Camera del Lavoro di Sassari, sono andati dispersi anche i verbali della Commissione interna dell'Argentiera, che avrebbero consentito di ricostruire con precisione la dialettica interna che divise nettamente il mondo operaio in due frange: i moderati e gli intransigenti¹³.

Qualche traccia del secondo sciopero è rimasta nell'Archivio nazionale della Cgil¹⁴.

12. Intervista al maresciallo Luigi Cerina cit.

13. Alcuni testimoni riferiscono peraltro che, secondo una prassi allora usuale, i verbali dell'organismo operaio erano compilati con molta cura.

14. Archivio Nazionale della Cgil (da ora in poi AN Cgil), Filie-Cgil, *Cartella Sardegna*. Nella prima lettera, datata 5 febbraio ed inviata alla Camera del Lavoro, e per conoscenza al prefetto, il segretario generale dell'Associazione degli industriali della provincia di Sassari comunica che, vista la determinazione dei lavoratori della Miniera dell'Argentiera di rientrare in sciopero, «per solidarietà con i minatori metalliferi dell'Iglesiente», ritiene annullato «nella lettera e nello spirito» l'accordo firmato il 9 gennaio, con il quale aveva ritenuto di «aver gettate le basi per una duratura e fattiva collaborazione tra Società e dipendenti». Dal canto suo la Camera del Lavoro di Sassari risponde, il giorno successivo, con un memoriale in cui afferma di considerare «perfettamente legittimo il diritto dei lavoratori dell'Argentiera di unirsi ai lavoratori delle Miniere consorelle per il conseguimento di miglioramenti salariali a carattere regionale o nazionale e, ciò, senza alcuna violazione all'accordo del 9 gennaio, che è e deve essere considerato come accordo puramente locale». Il documento rivendica il rispetto integrale dell'accordo, nonché la riapertura dello spaccio viveri anche per quei lavoratori che, non potendo comprare in contanti, abbiano del credito presso la Società, «relativo alle loro spettanze per an-

Si tratta di pochi documenti che, pur nella loro frammentarietà, offrono alcune informazioni supplementari e soprattutto riescono ad esprimere con grande evidenza le difficoltà dell'organizzazione operaia. In questo archivio sono conservate, ad esempio, le copie integrali delle note incrociate che si inviarono, ai primi di febbraio, la Camera del Lavoro e l'Associazione degli industriali di Sassari. C'è anche un volantino, non datato, dal titolo emblematico: *Resistere e contrattaccare* ¹⁵.

A testimoniare che la situazione si faceva di giorno in giorno più difficile, c'è inoltre un drammatico telegramma inviato l'11 febbraio da Giovanni Delogu, responsabile della Camera del Lavoro di Sassari, alla segreteria nazionale della Cgil: «Continua sciopero minatori Argentiera. Abbiamo esaurito nostre possibilità rifornire viveri. Urge vostra concreta solidarietà» ¹⁶.

Nella medesima giornata, un'altra lettera inviata a Roma precisa che la Cgil locale ha raccolto e provveduto «ad inviare nella borgata viveri per un ammontare di 150.000 lire». Riferisce inoltre, e questa è una notizia mai apparsa sui quotidiani locali, che la Corboi sta incentivando la diserzione, esercitando nei confronti dei lavoratori ogni sorta di pressione per indurli a riprendere la produzione e «giungendo financo a corrispondere immediatamente 5.000 lire a coloro i quali ritornano al lavoro»; fino a quel momento erano stati rilevati circa 100 casi di crumiraggio, «appunto per la mancanza di viveri» ¹⁷.

Mentre sul versante sindacale la documentazione risulta, come si vede, molto frammentaria, una fonte di estremo interesse è costituita dai verbali della segreteria e del Comitato federale del Pci sassarese, guidato in quei mesi da Girolamo Sotgiu. Grazie anche alla notevole cura con cui sono stesi, questi verbali ci consentono infatti di rivive-

zianità di servizio, ferie, gratifica di fine d'anno e salario normale». Nessuna responsabilità potrà essere addossata alle Organizzazioni sindacali per eventuali incidenti, che potrebbero verificarsi all'Argentiera, qualora la Corboi non decida, con la massima sollecitudine, di rivedere il suo atteggiamento.

15. Nel volantino, che fu fatto stampare dalla Camera del Lavoro di Sassari per i lavoratori dell'Argentiera, vengono definiti «illegali, arbitrari e provocatori» il rifiuto da parte della Società di applicare l'accordo sindacale stipulato un mese prima e la chiusura dello spaccio e si denunciano il rifiuto della Direzione della Miniera di ricevere i rappresentanti della Commissione interna e l'assoldamento, per impiegarli in lavori pesanti, di una squadra di ragazzi di età inferiore ai limiti stabiliti dalla legge. AN Cgil, Filie-Cgil, *Cartella Sardegna*.

16. AN Cgil, Filie-Cgil, *Cartella Sardegna*.

17. AN Cgil, Filie-Cgil, *Cartella Sardegna*, lettera dell'11 febbraio 1949.

re le riunioni nelle quali il partito affrontò la questione operaia e di analizzare così le vicende della borgata da un punto di vista esterno ma «complessivo», quello del «partito di classe».

La segreteria federale del Pci aveva messo all'ordine del giorno la situazione dell'Argentiera all'inizio dell'estate del 1948, subito dopo la bruciante disfatta, probabilmente inattesa almeno nel centro minerario, alle elezioni del 18 aprile. In quell'occasione i due funzionari incaricati di verificare lo stato del partito e del movimento operaio nella miniera (che, ricordiamolo, costituiva la maggiore concentrazione industriale nella provincia di Sassari) avevano delineato un quadro molto negativo della situazione. «La sezione di Partito così com'è ora non è in condizioni di dare impulso alla C.d.L., né alla Commissione interna. Perciò la massa all'Argentiera è disorganizzata, sbandata, benché esistano problemi molto importanti», afferma tra l'altro Giommara Cherchi, il quale indica nella sua relazione alcuni obiettivi da raggiungere quanto prima: creare le cellule nei pozzi, ricostituire la Commissione interna (che «è in discredito tra gli operai»), dare un'impostazione di lotta ai problemi più sentiti dalla popolazione, prendere i primi accordi per lo sviluppo del movimento femminile ¹⁸.

Sulla stessa lunghezza d'onda è il rapporto svolto il giorno dopo da Fulvio Sanna, incaricato di seguire direttamente il centro minerario. Di ritorno da una riunione nella borgata, cui avevano partecipato una sessantina di iscritti, il funzionario si dice convinto che per riuscire a raggiungere gli obiettivi prefissati si dovrà promuovere un'agitazione e mettersi contro la direzione e, tenendo conto che la miniera fa parte del gruppo Pertusola, collegarsi con i lavoratori dell'Iglesiente e prendere pertanto accordi con Martino Giovannetti e con la Filie-Cgil ¹⁹. Altra documentazione interessante, dalla nostra angolazione, è quella che si ricava dalle riunioni effettuate nel corso della lunga vertenza dei minatori di Carbonia, sulla quale si svolsero alcune assemblee di sezione e un'assemblea generale ²⁰.

Ma i verbali più importanti sono quelli del febbraio 1949. Il 16 di quel mese, proprio mentre la vertenza dei minatori è entrata nella sua fase più difficile, si riuniscono prima la segreteria e poi il Comitato esecutivo del Pci: «C'è un certo sfaldamento anche tra i compa-

18. Cfr. Archivio della Federazione del Pci di Sassari, *Registro dei verbali 1947-1949*, riunione della segreteria, 2 luglio 1948.

19. Ivi, riunione della segreteria, 3 luglio 1948.

20. Ivi, assemblea di sezione, 29 ottobre 1948 ed assemblea generale, 17 dicembre 1948.

gni, che, specie i dirigenti, non si mostrano sufficientemente energici, tanto che abbandonano l'azione in mano ad un socialista, Demontis. Le maestranze dei minatori – constata con realismo Giommaria Cherchi, incaricato di introdurre la riunione nel primo e più ristretto organismo – sono isolate dagli operai dell'officina e della laveria»²¹.

Nella riunione dell'esecutivo (formato da 11 dirigenti di cui però solo 6 presenti) è lo stesso segretario federale ad informare sulla situazione all'Argentiera: «I minatori – spiega Sotgiu – scioperano in solidarietà con i minatori del bacino metallifero dell'Iglesiente. Sono avvenuti certi atti di sabotaggio e di provocazione, dopo i quali è intervenuta la polizia ed ha arrestato alcuni compagni. La massa però resiste [...] Occorre continuare o venire a patti?»²². Si tratta però di una domanda almeno in parte retorica, perché il segretario precisa subito dopo che la segreteria è d'accordo per continuare. Tra i presenti soltanto uno (Pietro Carta) sembra esprimere qualche dubbio, proponendo di esaminare a fondo la situazione per verificare «se i compagni dell'Argentiera possono resistere».

Gli altri concordano con la necessità di continuare nella lotta e propongono di trovare forme di aiuto concreto (Andrea Lentini, un anziano militante che da giovane aveva diretto la prima lega sindacale di Gonnese), di cercare nelle campagne vicine di suscitare un movimento di solidarietà (Mimma Paulesu, giovanissima nipote di Antonio Gramsci, che era diventata da qualche mese responsabile nel lavoro femminile) e di «popolarizzare» la lotta (Giommaria Cherchi). Fulvio Sanna aggiunge da parte sua che «la questione del vettogliamento dell'Argentiera non è troppo grave» e spiega che, paradossalmente, chi sta cedendo non sono gli ammogliati ma i minatori scapoli. Rispondendo evidentemente ad un'ipotesi ventilata da qualcuno, conclude che non è ancora il caso di passare all'occupazione dei pozzi ed invita a sviluppare ogni forma di solidarietà possibile, spingendo la Camera del Lavoro a preparare un manifesto e ad avviare quanto prima una sottoscrizione pubblica.

Due giorni dopo, mentre i lavoratori dell'Argentiera sono in sciopero da 16 giorni, una nuova riunione della segreteria decide (o for-

21. Ivi, riunione della segreteria, 16 febbraio 1949. Preso atto di quanto esposto dal relatore e dell'informativa di Girolamo Sotgiu sulla situazione generale dei minatori delle miniere metallifere, la segreteria decide di inviare in giornata all'Argentiera un compagno: il che significa che non tutti i giorni, durante la lotta, fu presente almeno un quadro comunista esterno alla borgata.

22. Ivi, riunione dell'esecutivo, 16 febbraio 1949.

se ratifica) l'occupazione dei pozzi, giustificata «dalla minaccia di licenziamenti in massa» e dall'«arruolamento di manodopera estranea». «Non c'è un grande spirito di resistenza, neanche tra i dirigenti», constata Girolamo Sotgiu: sono tornati al lavoro 70 minatori i quali lavorano a ritmo accelerato, tanto che in queste condizioni l'azienda non perde troppo e non c'è possibilità di resistere a lungo: «C'è una frattura tra le maestranze: l'avanguardia è isolata. Anche tra le donne c'è la stessa frattura esistente tra gli uomini. Il fatto è che i motivi della lotta sono stati scarsamente popolarizzati»²³.

L'occupazione, resa possibile dal fatto che «si sono trovati una cinquantina di compagni disposti», viene vista dunque come l'unico strumento possibile per fronteggiare la situazione. Eppure dalla stessa riunione era emersa una notizia importante, forse sottovalutata: mentre nei giorni precedenti la Correboi aveva cercato di creare «una commissione interna asservita», l'ingegner Sitia, uno dei massimi dirigenti della società, aveva invece tentato di riprendere i contatti con gli esponenti della vera Commissione interna. Questi ultimi si erano presentati all'incontro, rifiutando però ogni discussione sull'agitazione e protestando contro i licenziamenti e l'arruolamento dei crumiri. Quattro giorni dopo è lo stesso senatore Polano, che il giorno prima ha tenuto all'Argentiera un comizio, «riuscito abbastanza bene», a riferire che l'occupazione, avvenuta in modo improvviso, ha messo «con le spalle al muro» la direzione, ha risuscitato «l'entusiasmo tra i compagni ed ha avuto un effetto favorevole anche sui crumiri»²⁴.

La situazione però sta precipitando e gli occupanti sono sempre più isolati, tanto che nella stessa giornata vengono effettuati i primi arresti, seguiti nei giorni immediatamente successivi da licenziamenti ancora più numerosi. Ai primi di marzo il Comitato esecutivo del Pci sassarese tenta di fare un bilancio a caldo della lotta. Dopo aver inquadrato lo sciopero dell'Argentiera nell'ambito della più generale vertenza di tutti i minatori del settore metallifero, conclusasi con una secca sconfitta, Sotgiu riconosce che vi è stato un errore nella valutazione della capacità di resistenza degli industriali, rivelatasi

23. Ivi, riunione della segreteria, 18 febbraio 1949.

24. Ivi, riunione della segreteria, 22 febbraio 1949. Gli altri interventi sottolineano la necessità di accelerare i tempi per la sottoscrizione (si ipotizza anche di organizzare una festa da ballo presso la Camera del Lavoro), di estendere la solidarietà tra i contadini e i pastori della zona, di avvicinare i crumiri per fare opera di convincimento nei loro confronti. Infine, e ciò sembra indicativo del clima che si agitava nella borgata, si rimarca la necessità di «fare attenzione perché non si compiano atti di sabotaggio».

superiore ad ogni previsione, anche a causa della mancata adesione allo sciopero da parte dei lavoratori della fonderia di San Gavino (i quali, nonostante le pressioni del movimento, avevano accettato di solidarizzare con gli scioperanti soltanto per tre giorni). Inoltre i minatori metalliferi hanno dimostrato di avere minori capacità di resistenza di quelli di Carbonia, tanto che, «nonostante la prova di eroismo», lo sciopero «è stata una sconfitta della classe lavoratrice».

Analizzando più da vicino le vicende dell'Argentiera, lo stesso Sotgiu indica alcuni fattori di difficoltà che vi si sono manifestati in modo accentuato: la frattura tra i lavoratori dell'interno e quelli dei servizi, «verificatasi fin dai primi giorni», l'opera di divisione e di corruzione orchestrata dalla direzione («superiore alle altre miniere»), la forte pressione della polizia. La relazione dà un giudizio moderatamente positivo sui minatori («possiamo non essere scontenti del loro comportamento»), ma, allo stesso tempo, una valutazione molto critica nei confronti dei dirigenti del partito e della Camera del Lavoro della borgata («ci sono stati episodi di tradimento»). È necessario, dunque, che si sviluppino «un'autocritica molto serrata tra i compagni del posto» sugli errori commessi durante l'azione: «rimontare la situazione al più presto» è possibile, anche perché la direzione «si è smascherata» ed è ora «odiata maggiormente» dai minatori ²⁵.

Subito dopo di lui interviene Giovannino Delogu, segretario provinciale della Cgil, che apre il suo intervento con due critiche pesantissime: «Gli obiettivi di lotta sono stati fissati troppo alla leggera», afferma, e di conseguenza la categoria dei metalliferi è stata gettata allo sbaraglio senza un'adeguata preparazione. A suo giudizio, se a livello regionale non si è tenuto conto in modo adeguato della scadenza delle elezioni regionali ormai prossime, sul piano locale non si è valutato a sufficienza il fatto che i minatori uscivano da una vertenza appena conclusa. Per Delogu la decisione di arrivare all'occupazione dei pozzi «ha reso impopolare lo sciopero, mettendo i lavoratori uno contro l'altro», mentre la causa determinante del cedimento sarebbe stata la mancanza di viveri ²⁶.

Contro queste osservazioni critiche (una sorta di sfogo da parte del segretario della Cgil, il quale evidentemente aveva subito senza condividerle le scelte del partito) parla il senatore Luigi Polano, dicendosi

25. Ivi, riunione dell'esecutivo, 3 marzo 1949.

26. Le obiezioni di Delogu vengono in parte riprese da un altro dirigente sindacale, Antonio Fadda, che però sottolinea come tutto ciò che è avvenuto, anche l'occupazione dei pozzi, «è stato imposto dalle circostanze».

d'accordo con l'analisi di Sotgiu, anche se sottolinea che il fallimento della lotta è stato causato da un'inadeguata preparazione e da uno scarso coordinamento. «Non ci sono ragioni di sfiducia», dichiara: il partito potrà riuscire a rimontare la situazione. Il parlamentare indica tre obiettivi di fondo per il rilancio dell'attività politica nella miniera: 1) rafforzare il partito tra gli uomini e le donne stabili nella borgata; 2) indirizzare il lavoro verso gli elementi che sostituiranno i licenziati; 3) «smascherare la direzione» della miniera e «i suoi scagnozzi».

Questi obiettivi sono ripresi nelle conclusioni dal segretario politico. Il partito, precisa Sotgiu, deve lavorare tra i nuovi operai, «anche se sono portati dalle Acli» (l'associazione cattolica era stata già chiamata a svolgere, dunque, un ruolo di filtraggio per le nuove assunzioni), e deve impegnarsi maggiormente nella propaganda «tra i lavoratori stabili dell'Argentiera» (il che fa capire che il Pci aveva invece «puntato» soprattutto sul vasto segmento di minatori scapoli, che non avevano la residenza fissa nella borgata: costoro, anche se inizialmente erano sembrati molto combattivi, si erano rivelati invece poco determinati ed affidabili, quando la lotta era diventata più dura). Il segretario della federazione ribadisce la necessità di «smascherare la Direzione» ed «anche personalizzarla in Zera per eliminare quei residui paternalistici che ancora ci sono»: un'indicazione importante, che conferma, tra l'altro, gli indizi sulla fitta trama di condizionamenti e legami che il direttore era stato capace di tessere. Va notato peraltro che, come emerge anche da questo verbale, l'ingegner Zera, coerente con la sua impostazione di «padre buono anche se severo», si mostrò disponibile alla riassunzione degli operai arrestati, le cui famiglie risiedevano stabilmente all'Argentiera, mentre fu inflessibile sul licenziamento degli altri occupanti.

La situazione di questi ultimi viene posta con forza, per la verità, solo nell'intervento del segretario della Camera del Lavoro. Sotgiu, invece, dopo aver accennato alla necessità di «provvedere, molto presto, a sostituire Abozzi al Sindacato Minatori» afferma testualmente: «Dovremo preoccuparci anche dei lavoratori che vengono licenziati per rintracciarli là dove essi vanno e utilizzarli». Un'affermazione emblematica dell'assoluta priorità assegnata alle finalità strategiche del partito rispetto alle avanguardie operaie, i cui destini personali venivano inevitabilmente sacrificati ai tempi ed alle scelte imposte dalla lotta di classe. Così un agguerrito militante come Giovanni Peddis dovette lasciare per sempre la miniera e trasformarsi, per sopravvivere, in venditore ambulante; da parte sua, assolutamente fedele alla propria scelta ideologica, Giovanni Abozzi continuò ad impegnarsi per il Pci a Nulvi, suo paese di nascita, dove tornò ad abitare.

4. Le voci dei protagonisti

Nella memoria di alcuni protagonisti, i due scioperi che, nel gennaio e nel febbraio del 1949, sconvolsero la vita della miniera si fondono e, a volte, si confondono. Il coinvolgimento emotivo e l'intricato concatenarsi delle vicende spiegano certamente sfasature ed imprecisioni che peraltro possono essere il frutto, in parte, di processi di rimozione.

Salvatore Fiori, ad esempio, ha ricordato a più riprese, erroneamente, di risiedere ancora all'Argentiera nel gennaio del 1949. Nella sua memoria c'è uno stretto legame tra il colloquio con il direttore generale della Pertusola, l'ingegner Leroux (il quale stette ad ascoltare le richieste della delegazione senza mai guardare negli occhi i suoi interlocutori, per poi sbottare citando minacciosamente Briga e Tenda), e la decisione assunta dagli operai dell'Argentiera di arrivare allo sciopero²⁷. In effetti quell'incontro si era svolto alcuni mesi prima ed il sacerdote, al momento dell'avvio dell'agitazione, non era più cappellano della miniera, essendo già stato richiamato a Sassari dall'arcivescovo in seguito ai fatti di cui si è parlato nel capitolo precedente. Questo scarto della memoria è comunque significativo, perché esprime un'adesione totale, da parte di Fiori, alla prima fase della vertenza di cui indubbiamente aveva contribuito a costruire le basi, come testimonia quella sorta di manifesto di lotta che fu il documento pubblicato nella prima pagina del «Corriere dell'Isola» proprio all'inizio del primo sciopero²⁸. Nella memoria dell'ex-cappellano, dunque, quella fase nella quale egli svolse un importante ruolo di supporto, si amplifica temporalmente e si dilata al punto da cancellare del tutto il ricordo delle vicende successive, molto più difficili, di quella vertenza²⁹.

27. «Signori miei – dissi grosso modo dopo quell'incontro – qui non c'è niente altro da fare. Il direttore generale ci ha detto che i francesi hanno vinto la guerra e che vinceranno tutte le guerre. Allora qui non ci rimane altro che lo sciopero generale! E così si iniziò a riunirsi tutti insieme per organizzarsi bene». Intervista a Salvatore Fiori cit.

28. «Il Corriere dell'Isola», 8 gennaio 1949. «Iniziammo così lo sciopero generale, uno sciopero che ebbe un'adesione del cento per cento. I pozzi vennero occupati ed io, di nascosto, cercavo di entrarvi. La direzione credeva di poter fronteggiare la lotta minimizzandone la portata sulla stampa, che tendeva anche quasi a ridicolizzarci. La polizia circondò la miniera, ma in qualche modo ci lasciava passare per portare a chi occupava i pozzi il pane fresco che arrivava da Palmadula, grazie al panificio del signor Sini». Intervista a Salvatore Fiori cit.

29. «Quello sciopero durò ininterrottamente una quaresima [...] Dopo quei 40 giorni la direzione generale accettò integralmente le nostre richieste e lo sciopero finì». Intervista a Salvatore Fiori cit.

Sentiamo adesso Nino Nieddu, uno dei «due agitatori comunisti» (come li definirono i quotidiani locali) che si recarono regolarmente in quei mesi all'Argentiera per svolgervi propaganda:

Lo sciopero generale è iniziato in difesa di un gruppo di minatori che erano stati licenziati: si trattava di compagni che avevano fatto una lotta per ottenere alcune rivendicazioni. Tre di loro facevano parte della commissione interna ed erano stati licenziati prima dello sciopero che è stato una conseguenza di questi licenziamenti: è maturato cioè come forma di solidarietà tra la classe lavoratrice per la propria difesa, perché se no rischiavano che li avrebbero licenziati così, a due a due, a tre a tre, proprio così³⁰.

Neppure Nieddu, dunque, ricorda il complesso articolarsi della lotta, ma, al contrario di Salvatore Fiori, la identifica con il suo momento più acuto, vale a dire la seconda occupazione dei pozzi, decisa, come si è visto, come disperato tentativo di fronteggiare una situazione che stava precipitando. Neanche in questo caso la sfasatura della memoria, che si concentra su un punto focale, appare casuale: quanto il primo sciopero fu largamente unitario, tanto il secondo si trasformò rapidamente in uno scontro frontale, nel quale, in nome della solidarietà di classe con i minatori del bacino metallifero dell'Iglesiente, venne a determinarsi una profonda frattura tra gli stessi lavoratori dell'Argentiera. Una frattura, registrata anche come si è visto nelle riunioni del Pci, che però Nieddu, nella sua ricostruzione, tende a rimuovere totalmente, mentre sottolinea anche lui il largo sostegno popolare³¹.

Forma di lotta estrema, dotata di un grande effetto evocativo, l'occupazione dei pozzi riuscì a polarizzare intorno a sé, almeno nella prima vertenza, l'attenzione e la solidarietà della gente, che si concretizzò materialmente con la raccolta di viveri, non solo nelle vicine campagne della Nurra ma anche a Sassari. Ad una forte coesione interna corrispose dunque, nel primo sciopero, una larga solidarietà dell'opinione pubblica nei confronti dei minatori. Questo vasto sostegno, limitato però solo allo sciopero dei primi di gennaio, è confermato anche da una fonte non sospetta, il maresciallo Cerina, responsabile della stazione dei carabinieri di Canaglia, in servizio

30. Intervista a Nino Nieddu cit.

31. «In quei giorni, data la situazione, ci siamo visti costretti ad organizzare una questua di viveri in tutta la Nurra. I contadini ed i pastori della Nurra risposero in modo veramente encomiabile, commovente, perché dai giri che facevamo non si rientrava mai senza una grossa scorta di pane, di lardo e di salsicce: insomma, tutto quello che aveva questa gente ce lo dava». Intervista a Nino Nieddu cit.

all'Argentiera con i suoi uomini per tutta la durata dell'agitazione: «Nel primo sciopero, siccome il direttore aveva chiuso il conto in cantina, gli scioperanti furono costretti ad andare in giro nella Nurra a chiedere aiuto ed ottennero effettivamente molta solidarietà»³².

Attraverso le testimonianze di coloro che erano allora giovani ma stimate avanguardie delle maggiori componenti del mondo operaio è possibile approfondire alcuni aspetti poco chiari della lunga vertenza, che è stata indubbiamente la lotta sindacale di maggiore importanza nella storia dell'Argentiera. Nino Demontis, che come esponente di spicco della Commissione interna partecipò alle trattative in prefettura, elenca i contenuti del primo accordo, definendoli peraltro significativamente «concessioni» del direttore:

In occasione del primo sciopero il direttore, dal momento che noi ci lamentavamo di essere zona disagiata, concesse un viaggio a Sassari pagato alla settimana per tutte le famiglie; concesse inoltre che noi operai autogestissimo una cooperativa al posto dello spaccio della miniera, oltre ad un aumento di paga che, mi pare, era di 50 lire al giorno e poi tutte le assistenze sul lavoro e poi ancora qualche altra cosa che adesso mi sfugge³³.

Questa valutazione positiva sulla prima trattativa è condivisa anche dall'esponente cattolico Gavino Pilicchi, il che sembrerebbe dimostrare il carattere strumentale del polemico comunicato stilato, a metà gennaio, dai Liberi sindacati³⁴. Ma la testimonianza di Nino Demontis lascia, su questo punto, un problema aperto rispetto agli orientamenti che andarono prevalendo tra i lavoratori dell'Argentiera nei venti giorni che intercorsero tra il primo accordo e l'avvio, agli inizi di febbraio, della nuova, più dura e difficile lotta: «Dopo l'accordo, però, gli operai non erano contenti: - Niente, mangiamo erba, ma facciamo un altro sciopero!, dicevano»³⁵.

Dunque è probabile che l'intesa fosse stata giudicata insoddisfacente almeno da una parte della base operaia, soprattutto dopo che, a pochi giorni dalla firma, i lavoratori delle altre miniere sarde della Pertusola erano entrati in agitazione, rivendicando, come si è visto, quasi un raddoppio secco dei salari, oltre all'abolizione del cottimo Bedaux, obiettivo che invece all'Argentiera era stato avanzato solo temporaneamente.

32. Intervista a Luigi Cerina cit.

33. Intervista a Nino Demontis cit.

34. «Il primo sciopero lo abbiamo fatto e sentito tutti ed è andato avanti un mese» ha affermato, amplificando anche lui la durata di quella vertenza che in realtà durò circa una settimana. Intervista a Gavino Pilicchi cit.

35. Intervista a Nino Demontis cit.

L'accordo dei primi di gennaio era stato invece ispirato e voluto, forzando gli orientamenti più intransigenti della direzione genovese, dall'ingegner Zera, sia perché avrebbe dovuto garantire un sostanziale contenimento se non una definitiva sospensione della conflittualità (secondo uno spirito di collaborazione che aveva prevalso fino ad allora nei rapporti tra azienda ed operai), sia in quanto separava di fatto, ancora una volta, i lavoratori dell'Argentiera dal contesto, più nettamente politicizzato, del restante mondo minerario sardo. Non si può escludere che lo stesso direttore possa aver contribuito a spingere per l'apertura di una vertenza separata, scegliendo poi di chiuderla in tempi brevi, ma quest'ipotesi non è non suffragata da alcun riscontro oggettivo.

Nella sua intervista Pietro Pittalis sostiene anzi, a questo riguardo, che i lavoratori dell'Argentiera scesero in sciopero inizialmente da soli, non per una scelta «isolazionista», ma a seguito di un'incomprensione con la Filie regionale, il sindacato di categoria dei minatori aderente alla Cgil; in sostanza lo sciopero sarebbe partito all'Argentiera in anticipo, soltanto a causa di un banale disguido³⁶.

In ogni modo, forse proprio perché assunse una dimensione esclusivamente locale, il primo sciopero trovò la direzione abbastanza disponibile a ricucire lo strappo con i «suoi» dipendenti. All'opposto la seconda, più dura, vertenza ebbe una caratterizzazione molto politica che rese più difficile, se non impossibile, qualsiasi forma di mediazione. Nel determinare la ripresa della lotta all'Argentiera fu indubbiamente decisiva la forte pressione che proveniva dalle strutture regionali del movimento operaio:

36. «Quello è stato l'errore più grosso che io non ho perdonato mai a Giovannetti. L'errore più grosso. Io partecipo alla riunione del Consiglio regionale della Filie dove concordiamo che tutte le miniere e gruppi minerari sarebbero scesi in sciopero nell'ora X di un determinato giorno e che l'avviso sarebbe stato dato con un telegramma contenente una parola d'ordine semplice: "Iniziate il tesseramento". Ecco, torno all'Argentiera e riunisco subito, oltre al gruppo dirigente sindacale anche un altro gruppo di giovani che, pur non essendo dirigenti di nessuna struttura, erano comunque, per me, le avanguardie di lotta migliori, perché per la verità, non è che mi fidassi di tutti. [...] Passa qualche tempo ed un giorno, dopo pranzo, mi avvertono che devo andare a ritirare il telegramma. La sera stessa facciamo l'assemblea prima in sezione, poi alla Camera del Lavoro e decidiamo così l'inizio della lotta. Ma in Sardegna siamo scesi solo noi nei pozzi, solo noi abbiamo occupato la miniera». Intervista a Pietro Pittalis cit. Si noti che Pittalis, la cui abitazione divenne uno dei luoghi di riunione notturna dello stato maggiore del movimento di lotta, riferisce che la decisione della lotta venne assunta nella sezione del Pci, prima ancora che alla Camera del Lavoro o in una riunione formale della Commissione interna.

Dopo qualche giorno che lo sciopero era cessato venne uno dall'Iglesiente, un sindacalista, Giovannetti o uno mandato da lui, per far aderire anche la miniera dell'Argentiera alla vertenza aperta in tutto il gruppo Pertusola e i comunisti non facevano altro che ripetere: - A noi Giovannetti ci ha ordinato di proclamare un altro sciopero³⁷.

A ratificare la decisione della nuova astensione dal lavoro, fu una riunione sindacale, alla quale partecipò anche la Commissione interna:

Al momento di decidere, io fui messo in minoranza dalla Camera del Lavoro, perché andarono alla votazione ed a favore della mia proposta votarono solo un socialista ed un comunista, il quale sapeva bene, dal momento che lavorava con me, che avevo ragione; gli altri, però, mi votarono contro, per cui io, messo in minoranza, accettai lo sciopero, ma il risultato fu negativo³⁸.

A favore della lotta si muoveva certamente la base operaia più radicalizzata, che, sull'onda del successo riportato nella prima vertenza, puntava a rendere più consistenti le conquiste salariali e a riaffermare l'opposizione al Bedaux. Ma a spingere per l'adesione allo sciopero dei minatori dell'Iglesiente c'erano, e forse prevalevano, anche importanti motivazioni di tipo ideologico: innanzi tutto valori forti come la solidarietà e l'unità di classe. Su quei principi, ai quali si richiamavano i gruppi dirigenti del sindacato e del Pci, scelsero senz'altro di attestarsi gli operai comunisti, che rappresentavano l'avanguardia più combattiva del movimento.

D'altra parte, all'interno della nuova vertenza che, in nome di quei valori e della fedeltà all'organizzazione, infrangeva oggettivamente gli accordi raggiunti con l'azienda, i lavoratori dell'Argentiera costituivano solo una pedina, per quanto importante, di una lunga partita a scacchi tra la Filie-Cgil e le grandi società minerarie, che, nei primi giorni del febbraio 1949, sembrava arrivata ad una difficilissima situazione di stallo. La prospettiva di un nuovo, lungo con-

37. Intervista a Gavino Pilicchi cit.

38. Intervista a Nino Demontis cit. Si noti che, non a caso, qui Demontis utilizza, per rimarcare il suo distacco rispetto alle scelte prevalenti, la terza persona plurale, il «loro»: «andarono», «mi votarono contro». «E così a distanza di un mese - è ancora Demontis a parlare - fanno un altro sciopero che dopo una ventina di giorni si conclude con la direzione che non solo non concede nulla, ma decide di annullare le concessioni già fatte, sostenendo che non avevamo mantenuto i patti. Così, mentre quasi tutti gli operai ritornano al lavoro io rimango con una ventina di operai a scioperare, ma solo per onore di firma: ero il segretario della Commissione interna. Cosicché questo secondo sciopero si concluse con un fallimento, mentre il primo era stato un successo.»

flitto spezzò, dunque, i fragili equilibri interni, aprendo una contraddizione insanabile nel fronte operaio. Una spaccatura che non a caso rispecchiava la diversa collocazione produttiva: mentre i minatori aderirono in massa, quasi tutti gli addetti alle lavorazioni esterne ed ai servizi scelsero fin dall'inizio di recarsi al lavoro. «Questo secondo sciopero ci fu imposto dalla segreteria regionale della Filie - afferma Pietro Pittalis. - Così abbiamo rotto il contratto che avevamo appena firmato. E, da un gruppo operaio che era compatto al cento per cento, ci troviamo di fronte ad un cinquanta per cento di operai che faceva il crumiraggio»³⁹.

Su questa spaccatura che, con il passare dei giorni, divenne sempre più netta, si innescarono anche i tentativi di radicarsi all'Argentiera da parte del nascente sindacato cattolico: «I democristiani, durante il secondo sciopero, hanno cominciato a sabotare, hanno fatto propaganda contro la lotta, che secondo loro era sbagliata, ed hanno cercato di piazzare il sindacato bianco»⁴⁰. Un'operazione favorita apertamente dalla Correboi, che si inseriva in un'azione a largo raggio e che ebbe soprattutto nell'Iglesiente e nel Guspinese momenti di scontro durissimo. In particolare i Liberi sindacati fecero un'aperta ed intensa propaganda per la firma di un patto aziendale, proposto inizialmente dalla sola Montevecchio, siglato il quale i lavoratori avrebbero percepito forti aumenti salariali in cambio di una dichiarazione di esplicita rinuncia alla «non collaborazione» come forma di lotta⁴¹.

D'altra parte sulla scelta di continuare lo sciopero ad oltranza e di rifiutare la proposta del «patto», che giungeva quando già la resistenza operaia incominciava ad indebolirsi anche nelle miniere maggiori, si aprì una vivace discussione dentro i vertici regionali della Cgil, dopo la quale, anche con il peso determinante del Pci, vennero messe in minoranza le posizioni di quei dirigenti che intendevano arrivare ad un compromesso.

Nelle assemblee prevaleva ormai il discorso politico. Il Pci era in prima linea, incurante dei problemi dell'autonomia sindacale; la cinghia di trasmissione, come si diceva, funzionava. Vi era una ragione precisa che motivava

39. Intervista a Pietro Pittalis cit.

40. Intervista a Francesco Firinu cit.

41. Un'ampia e interessante documentazione sulla vertenza, che ha segnato profondamente un'intera generazione di minatori, è conservata presso l'Archivio Nazionale della Cgil. Cfr., in proposito, anche le interviste a Antonio Sotgiu, Salvino Frau e Giovanni Pisu (svolte rispettivamente ad Arbus, Guspini e San Gavino, maggio 1993) che confermano il carattere decisamente politico assunto dalla lotta.

tutto questo: erano alle porte le elezioni regionali [...] Occorreva preparare quelle elezioni e il partito comunista coglieva in anticipo quel momento: bisognava riscattare il risultato del 18 aprile per riaprire, sul piano politico, un nuovo momento e per affermare, con una maggiore presenza, un più grande peso politico nel Paese ⁴².

L'occupazione dei pozzi fu un gesto estremo con cui l'avanguardia comunista, pensando di rappresentare l'intera classe operaia, aveva cercato, inutilmente, di ribaltare una situazione che ormai era invece irrimediabilmente compromessa anche nelle miniere maggiori ⁴³. In un passaggio della sua intervista Demontis racconta in modo dettagliato l'esito negativo di un abboccamento cercato, verso la metà di febbraio, dai responsabili della Correboi, i quali, mentre il numero degli scioperanti calava ancora, tentarono di riprendere da posizioni di forza le trattative con il sindacato:

Una volta, durante lo sciopero più duro, fui chiamato ad un colloquio dal direttore e lì dentro, da lui, c'era anche il questore. Mi hanno fatto sedere di fronte a loro e mi hanno fatto una ramanzina: «Come mai – mi hanno chiesto – questo sciopero? Sappiamo che sei stato messo in minoranza, ti stai battendo contro questa decisione e ciò dimostra buon senso e nonostante ciò vuoi continuare a fare questo sciopero?». «Signor direttore, sono venuto qui per sentire, non per discutere con Lei di quello che fanno gli altri». «Ma noi abbiamo bisogno di una risposta precisa – ribattè il direttore. – La Società vi dà un tempo limite per rientrare dallo sciopero». «Non lo so, signor direttore, non lo so. Lei mi dica quello che crede ed io riferirò, Le dò la mia parola, quello che mi ha detto. Ma io a Lei non posso dire nulla perché non lo so». E lui c'è rimasto male, caspita! ⁴⁴.

Le interviste lasciano invece del tutto in ombra l'attentato ai pali elettrici, attraverso il quale si cercò, inutilmente, di fermare la laveleria, che continuava a marciare a ritmo completo. Da un colloquio non registrato è emerso che proprio nei giorni di maggiore tensione qualcuno inviò al direttore una lettera che conteneva gravi minacce nei confronti dei suoi figli. La vicenda non ebbe alcun seguito, perché il gesto venne subito stigmatizzato all'interno del movimento e ciò spinse lo stesso ingegner Zera a mettere la cosa sotto silenzio. Ma l'episodio ha una sua importanza, perché attesta comunque la

42. Giovannetti, *Anni di miniera* cit., p. 35.

43. Nella memoria del maresciallo Cerina è rimasto impresso il fatto che ad arrendersi per ultimo, quasi a voler disperatamente affermare la giustizia della lotta, fu uno dei leader operai comunisti più determinati, Abozzi o Peddis.

44. Intervista a Nino Demontis cit.

presenza, anche all'interno del mondo operaio dell'Argentiera, di qualche frangia anarcoide. Un dato, questo, confermato, indirettamente, anche dalla testimonianza di Pietro Pittalis:

Com'è finito lo sciopero? Alla galleria mare, vicino allo spaccio, c'era un gruppo che doveva controllare quell'ingresso. I carabinieri certamente non si sarebbero mai messi in testa di entrare lì da soli, salvo che non fossero degli operai a guidarli. Io lascio mio cognato ed altri compagni incaricandoli di stare attenti, perché sinceramente avevo paura di quello che poteva succedere, perché lì c'era gente armata (anche se io sono stato sempre contrario a queste cose) ed il rischio era che se fossero entrati i carabinieri quelli avrebbero sparato. Invece cosa succede? I carabinieri entrano e trovano quelli di guardia addormentati, li prendono e li ammanettano. Appena vengo avvertito, rientro in galleria dalla parte del mare e, insieme ad altri, riesco a mandar fuori i carabinieri e a far rioccupare la postazione. Ma anche quest'azione servì a poco, perché ormai c'erano intere gallerie dove era stato ripreso il lavoro e quindi non c'era più niente da fare, così ci facemmo prendere ad uno ad uno e meno male che quelli che avevano le armi furono tanto intelligenti da nasconderle, se no avremmo passati guai grossi! ⁴⁵.

Questo episodio del picchetto che viene catturato nel sonno dai carabinieri, di per sé solo segnale di una lotta operaia ormai minoritaria e inevitabilmente perdente, è stato trasformato, in modo consolatorio, in una delle chiavi interpretative della sconfitta ⁴⁶.

Nella memoria della maggioranza dei testimoni femminili la lunga e difficile vertenza e soprattutto la sua drammatica conclusione con gli arresti ed i licenziamenti, evidentemente troppo contrastanti con lo stereotipo dominante della borgata unita e tranquilla, sono state quasi totalmente rimosse. Ciò non soltanto perché le avanguardie politicizzate erano solo una minoranza del movimento, ma soprattutto in quanto identità di classe e identità di borgata, che per una fase (immediatamente prima, durante e subito dopo il primo sciopero) erano forse arrivate a coincidere, tesero successivamente, nel corso della seconda fase della lotta, a divaricarsi e anzi entrarono in aperta contrapposizione: la durezza dello scontro portava inevitabilmente ad un conflitto globale con il radicato senso di appartenenza alla comunità ed all'azienda. Solo da alcune interviste di parte femminile è stato possibile ricostruire altri momenti significativi

45. Intervista a Pietro Pittalis cit.

46. «Qualche operaio che faceva la vigilanza ai pozzi si è addormentato e così gli occupanti sono stati presi prigionieri». Così, ad esempio, ha spiegato i fatti Vincenza Vanelli in Ziroli, una delle poche donne impegnate attivamente col partito comunista, moglie di un minatore comunista che fu tra gli occupanti dei pozzi.

del lungo sciopero, con immagini rimaste vive nei fili dei ricordi individuali:

Quando terminò il primo sciopero, quello vittorioso, gli operai vennero fuori dai pozzi cantando bandiera rossa e mio padre, allora, fu portato in trionfo! ⁴⁷. Allora noi donne siamo scese tutte giù in piazza con i bambini e fino alle 11 di notte abbiamo fatto resistenza, ci siamo messe anche di fronte al camion dove avevano fatto salire gli arrestati, ma è stato inutile, li hanno portati via ⁴⁸.

A simboleggiare concretamente l'esistenza della solidarietà di classe vi fu poi il gesto di alcune famiglie di comunisti torinesi, che consentì di stabilire un collegamento materiale tra i lavoratori del grande centro industriale e la piccola borgata mineraria: «Allora il partito era molto forte e da Torino è venuta una richiesta e le famiglie operaie di lì hanno ospitato per qualche mese i bambini dell'Argentiera. È stata una cosa troppo bella!» ⁴⁹.

47. Intervista ad Angela Peddis cit.

48. Intervista a Vincenza Vanelli cit.

49. *Ibid.* Una foto, conservata da Pietro Pittalis, mostra i dirigenti della Federazione comunista torinese in visita nella borgata per preparare quell'iniziativa di solidarietà.